

Budapest 1956 - Praga 1968
 Due riformatori moderati si trovarono
 alla testa di movimenti molto più radicali

Le tesi del sociologo Lomax
 L'obiettivo era rafforzare il socialismo
 e farne un sistema «senza potere assoluto»

Il popolo trascinò Nagy e Dubček

Il 16 giugno 1956 era annunciata l'esecuzione a Budapest di cinque comunisti ungheresi, Imre Nagy, Pál Maléter, Miklós Gimes, József Sallóczy e Géza Losonczi condannati con l'accusa di aver organizzato e scatenato un complotto volto a rovesciare l'ordine dello Stato democratico popolare. Nulla avrebbe potuto essere più lontano dal vero. La rivolta popolare scoppiata a Budapest il 23 ottobre 1956 - e che erano accusati di aver istigato - li colse di sorpresa almeno quanto i leader del regime stalinista contro cui era diretta.

Le tensioni sociali esplose nella rivoluzione dell'ottobre 1956 si erano andate accumulando durante i precedenti otto anni di terrore e oppressione stalinista. Péter Kende all'epoca giovane giornalista comunista ricorda il suo primo incontro con la rivoluzione nell'estate del 1954 allorché i tifosi ungheresi macenarono tre giorni ininterrotti di tumulti nel centro di Budapest in seguito alla sconfitta dell'Ungheria nella finale del campionato del mondo di calcio. Nello stesso periodo una enorme folla si scontrò con la polizia che tentava di sgomberare con la forza un negozio vuoto occupato legalmente da una madre in stato di gravidanza e dai suoi figli. Innumerevoli episodi del genere potrebbero essere citati a testimonianza dell'alienazione della popolazione rispetto al regime e dei sentimenti di solidarietà e umanità che univano i cittadini.

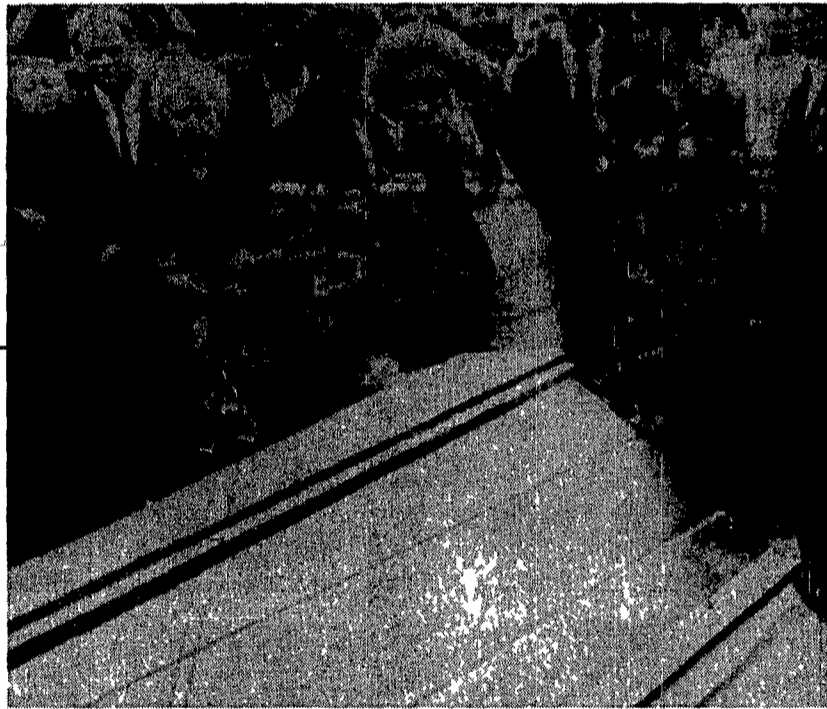
Di fatto la classe lavoratrice ungherese aveva rifiutato il regime comunista che pretendeva di parlare a suo nome molto prima e con molta maggiore fermezza degli intellettuali e dei politici che furono sommersi dalle lodi dopo la rivoluzione. Un giovane studente che nel 1953 lavorava nelle acciaierie di Csepel ricorda che solo il «mi resi conto di quanto i lavoratori odiasero il regime. I lavoratori odiavano il regime a tal punto che nel 1953 erano pronti ad abatterlo insieme a tutto quanto lo accompagnava».

Furono tuttavia gli studenti ad accendere la miccia della rivoluzione organizzando una dimostrazione con la quale chiedevano un nuovo governo sotto la presidenza di Imre Nagy, libere elezioni e il riconoscimento del pluralismo politico, il diritto di sciopero e il ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria. Quando i dirigenti del partito comunista risposero nel solo modo che conoscevano vale a dire chiedendo l'intervento dei carri armati sovietici per ristabilire l'ordine quello che fino ad allora era stato un movimento pacifico si trasformò in rivolta armata e in lotta per l'indipendenza nazionale. La classe operaia fu per assumere un ruolo di primo piano in questa lotta nominando consigli di fabbrica e dichiarando senza alcuna ambiguità che era da escludere un ritorno al capitalismo e che i lavoratori avrebbero difeso con ogni loro energia le conquiste del socialismo.

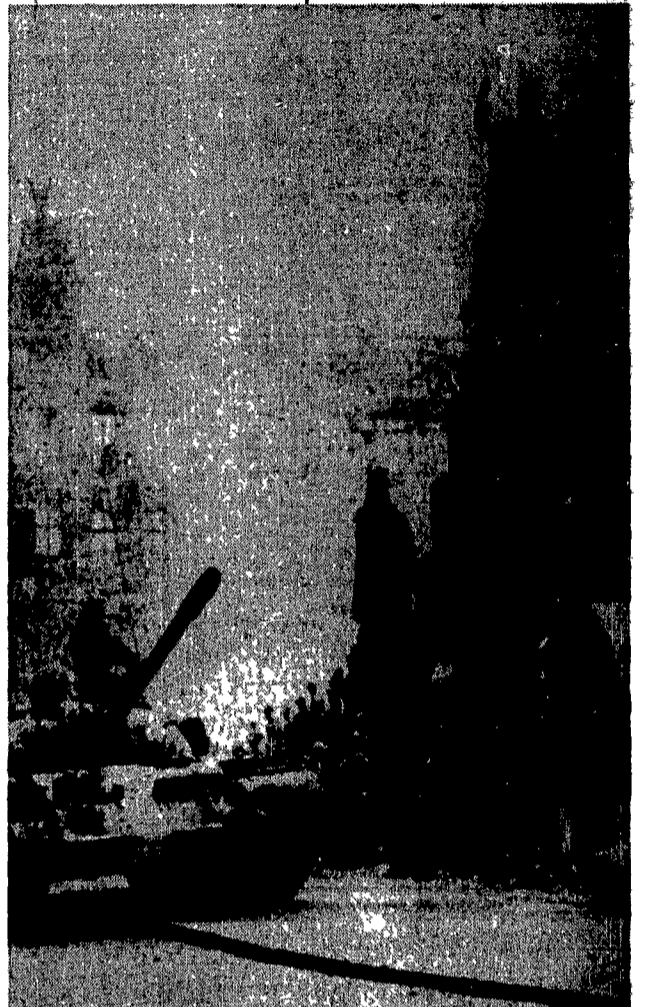
Non avendo quindi guidato alcun complotto, Imre Nagy e i suoi colleghi comunisti della riforma salirono al potere sull'onda di questo movimento popolare. La rivoluzione non fu figlia di Imre Nagy ma fu piuttosto Nagy ad essere figlio della rivoluzione. Nominato primo ministro sulle prime si rivelò quanto mai indeciso. Nagy era un comunista della prima ora che si era unito al movimento operaio e si era battuto in Russia accanto ai bolscevichi che nella notte del 23 ottobre non si era opposto all'intervento delle truppe sovietiche e che certamente non auspicava il ritorno ad un sistema pluripartitico né l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia. Ma sotto la pressione delle delegazioni dei comitati rivoluzionari e dei consigli operai di tutto il paese Imre Nagy finì per riconoscere che queste aspirazioni erano domande popolari che rappresentavano legittimi interessi nazionali. Nel giro di pochi giorni il suo governo smantellò la polizia politica ripristinò il pluralismo politico, promise libere elezioni e dichiarò la neutralità dell'Ungheria.

In un primo momento il Cremlino accettò i cambiamenti in corso in Ungheria ma al primo di novembre - mentre la posizione di Khrushchev era sottoposta ad attacchi sempre più violenti ad opera dei vecchi stalinisti guidati da Molotov - vi fu un mutamento di rotta e la durezza sovietica decise di invadere militarmente l'Ungheria per soffocare la rivoluzione. Imre Nagy e i suoi colleghi si rifugiarono nell'ambasciata jugoslava di Budapest e successivamente con uno stratagemma furono catturati e condotti in Romania. Durante questo periodo Imre Nagy fu ripetutamente avvicinato da rappresentanti del regime fantoccio insediati a Budapest sotto la presidenza di János Kádár ma rifiutò imperturbabilmente di collaborare o di accettare una soluzione di compromesso che avrebbe potuto salvargli la vita. Rimase orgogliosamente fedele ai suoi convincimenti e difese le decisioni e le iniziative prese durante la rivoluzione. Protestò per il trattamento riservatogli sia mediante scritti privati che con lettere indirizzate ai Comitati centrali del Partito comunista francese e di quello italiano (di questa lettera di cui alcuni stonchi hanno già fatto esplicita richiesta non risulta esistere copia negli archivi del Pci). Nota della redazione.

Prattanto in Ungheria il popolo organizzò una valerosa opposizione all'occupazione sovietica e al regime fantoccio di Kádár. I consigli operai che avevano assunto il controllo delle fabbriche durante la rivoluzione divennero le centrali della resistenza organizzata e proclamavano uno sciopero generale in tutto il paese avanzando precise richieste: il ritorno al potere di Imre Nagy, libere elezioni nell'ambito di un sistema socialista a pluralismo politico, neutralità dell'Ungheria, ritiro delle truppe sovietiche e amnistia per tutti coloro che avevano preso parte alla rivoluzione. I consigli operai divennero sempre più un potere politico alternativo sotto la guida del Consiglio centrale operaio di



In alto, Budapest 1956. Stalin è decapitato. Sotto, 1968. cani armati sovietici in piazza Sári. A destra: la figlia di Nagy, Erzsébet, ai funerali di Stato del padre.



Budapest che negoziava tanto con il governo Kádár quanto con le autorità militari sovietiche. Kádár prese anche in considerazione la possibilità di un loro riconoscimento come «Consiglio dei produttori» da affiancare al tradizionale parlamento ma all'inizio di dicembre del 1956 adottò la politica della repressione mettendo fuori legge i consigli, facendone arrestare i leader e dichiarando che in una democrazia popolare non c'era posto per un sistema di consigli operai indipendenti dal partito comunista. Seguirono tre anni di terrore e oppressione: migliaia di lavoratori furono arrestati e centinaia giustiziati.

Nel 1958 Imre Nagy fu ricondotto dalla Romania dove si trovava in stato di detenzione a Budapest e qui processato in gran segreto e condannato a morte. Fino alla fine non rinnegò le sue convinzioni dichiarando con orgoglio alla Corte che era certo che un giorno sarebbe stato riabilitato dal movimento operaio internazionale. Anche gli altri imputati riaffermarono la fedeltà alla rivoluzione e alla causa comunista. Il più duro fu József Sallóczy che al processo indicò in Kádár un traditore che aveva «soffocato nel sangue la rivoluzione del suo popolo» e nell'Unione Sovietica «un potere che con l'ingannevole maschera del marxismo aveva creato un mondo di schiavitù e colonizzazione». Dopo queste dichiarazioni Sallóczy fu processato e giustiziato separatamente ma non di meno affrontò la morte risoluto e non venne meno alla sua convinzione secondo cui «è impossibile essere comunisti senza spargere sangue e senza soffocare i sogni dell'umanità».

Le posizioni e i valori dei comunisti riformisti ungheresi del 1956 erano una evidente anticipazione del «socialismo dal volto umano» di Alexander Dubček manifestatosi in Cecoslovacchia dodici anni dopo. Per altri versi tutta via le due situazioni potrebbero apparire a prima vista completamente diverse. La Primavera

di Praga iniziò dopo tutto con l'elezione di Dubček, nel gennaio del 1968 a primo segretario del Partito comunista cecoslovacco e il susseguirsi degli avvenimenti di quella primavera e di quell'estate sembrò dettato dai programmi e dalle proposte dei riformisti politici ed economici e di altri intellettuali comunisti. La Primavera di Praga lungi dall'essere una sollevazione o una rivoluzione dal basso ebbe le caratteristiche di un movimento riformatore dall'alto di un consapevole tentativo ad opera della direzione del partito di smantellare la struttura totalitaria del potere.

Desidero sottolineare che questa visione del 1968 di Dubček è illusoria quanto quella seconda cui la sollevazione ungherese fu la conseguenza di un complotto. Gli avvenimenti del 1968 furono la risultanza di una crisi sociale, economica, politica ed intellettuale che si era andata delineando fin dai primi anni 60 e nel corso della quale la struttura di potere aveva mostrato clamorosi segni di cedimento al suo interno mentre guadagnavano posizioni le forze che auspicavano il pluralismo politico. Alexander Dubček era un comunista assoluto mente ortodosso senza alcun precedente di deviazionismo o radicalismo. Di fatto fu eletto quale candidato di compromesso all'interno della dirigenza del partito e salì al potere senza alcun dichiarato programma di riforme. Al pari di quanto era accaduto a Imre Nagy dodici anni prima fu il movimento popolare a forzare Dubček ad adottare una posizione più radicale.

Né Nagy né Dubček furono alla testa degli eventi. Furono gli eventi quasi malgrado a trasformarli in leader nazionali e popolari. Dubček riformatore moderato e prudente fu travolto da un movimento di radicale democratizzazione che non aveva messo in moto e che si rivelò sempre più incapace di controllo. Quando gli eventi precipitarono fu colto di sorpresa e impreparato dall'invasione sovietica

del 21 agosto 1968. Quando ne fu informato sembra che dicesse: «Come possono farmi questo? Ho dedicato tutta la vita alla cooperazione con l'Urss». Catturato e condotto in Unione Sovietica, Dubček - contrariamente a Imre Nagy dodici anni prima - accettò di negoziare sotto coazione e fece ritorno a Praga per guidare il nuovo regime sperando invano che gli accordi di Mosca fossero rispettati.

Questo di fatto privò di una guida l'enorme movimento operaio che appoggiava il movimento riformista venuto sempre più allo scoperto nel corso dell'estate e trasformatosi dopo l'invasione sovietica in movimento di resistenza nazionale. La resistenza aveva il suo centro nelle fabbriche mentre la formazione dei consigli operai andava avanti con lentezza prima di agosto, subì una brusca accelerazione tanto che per la fine dell'anno ne furono insediati tra i 200 e i 300. Emersero in questo modo una rete spontanea e ben radicata di consigli operai e nel gennaio del 1969 una conferenza dei delegati dei consigli riunitasi a Pízen discusse le proposte intese a creare un organo di coordinamento a livello nazionale.

Nell'estate del 1968 il riformista economico Černík aveva avanzato l'ipotesi secondo cui un giorno i consigli operai avrebbero potuto divenire il nucleo di un nuovo sistema di autogoverno in campo tanto politico quanto economico mentre le organizzazioni dei produttori avrebbero potuto essere rappresentate in un ramo separato del parlamento. Tuttavia nel 1969 esattamente come era accaduto in Ungheria dodici anni prima i consigli operai cecoslovacchi per il solo fatto di esistere sfidavano il monopolio economico e politico del partito comunista. In marzo il presidente Svoboda pose le premesse per accelerare le misure repressive nei confronti dei consigli dichiarando: «Le associazioni di consigli operai non potranno essere consentite in quanto costituirebbero

un nuovo potere politico». Alle ulteriori denunce dei consigli accusati di essere «gruppi di pressione antisocialista» fecero seguito il loro sostanziale scioglimento, la espulsione dal partito degli attivisti e in molti casi il loro licenziamento.

Nel quadro del processo di «normalizzazione» nell'aprile del 1969 Alexander Dubček fu sostituito alla guida del partito comunista da Gustav Husák. Anche se gli furono risparmiati il processo e la condanna a morte, Dubček cadde sempre più in disgrazia ed infine nel 1970 fu espulso.

Oggi in Cecoslovacchia Alexander Dubček è ancora una «non persona» e il movimento riformista del 1968 è tuttora considerato un movimento «contro-rivoluzionario». In Ungheria tuttavia tramontato János Kádár che aveva retto le sorti del paese dal 1956 sia Imre Nagy che Alexander Dubček sono stati riabilitati *de facto* anche se non *de jure* la salma di Imre Nagy è stata riesumata e gli sono state riservate nuove esequie ufficiali mentre Alexander Dubček è apparso alla televisione ungherese dove ha trattenuto un parallelo tra le sue riforme del 1968 e quelle di Mikhail Gorbaciov nell'Unione Sovietica di oggi. Nel frattempo l'ala riformista del Pcus guidata da Imre Pozsgay si va sempre più proponendo così e la legittima erede di Imre Nagy e dei comunisti riformisti nonché del movimento per un «socialismo dal volto umano».

Non di meno è significativo che nell'ambito del loro processo di revisione degli eventi del 1956 gli attuali comunisti riformisti ungheresi si siano spinti soltanto fino a considerare il 1956 come una «sollevazione popolare» contro un regime screditato e non come una rivoluzione sociale in seno alla quale il ruolo guida fu esercitato dalla classe operaia mediante i consigli operai. Di fatto identificandosi con Imre Nagy e i comunisti riformisti del 1956 Imre Pozsgay e l'ala riformista dell'attuale partito comunista ungherese cercano non solo di conquistare l'appoggio popolare in quanto rappresentanti degli interessi e delle tradizioni nazionali ma anche di dissimulare il loro momentaneo abbandono di ogni significativo impegno nei confronti del socialismo.

Tuttavia subito dopo il 1956 molti attori e osservatori della rivoluzione non ebbero che questa non aveva rappresentato una sconfitta per il socialismo ma aveva al contrario aperto la strada alla sua rinascita. Uno dei capi degli insorti, György Pongráz, dichiarò che l'obiettivo della rivoluzione era «realizzare il socialismo nella sua pienezza e nella sua forma originale» mentre lo scrittore clandestino *Hungaricus* proclamò che indicava la via per «restaurare la vitalità intellettuale e prepararlo a nuove conquiste». A ventunenni anni di distanza gli scrittori in esilio Ferenc Fehér e Agnes Heller si sono fatti porta

tori di queste posizioni sostenendo che la rivoluzione indicava la via verso una nuova concezione del socialismo come democrazia radicale.

Per molti commentatori l'unicità della rivoluzione ungherese del 1956 e le sue differenze rispetto alle esperienze giacobine e bolsceviche vanno individuate nel fatto che non cercava di creare un nuovo monopolio del potere ma, piuttosto, per dirla con le parole del socialista István Kemény «un sistema politico senza un potere assoluto». I consigli operai preludevano, infatti, ad una nuova divisione socialista del potere che avrebbe consentito ai lavoratori di partecipare direttamente sia alla gestione delle imprese che al processo di decisione politica sul piano nazionale accanto alle tradizionali istituzioni delle democrazie parlamentari. Anche l'ex riformista cecoslovacco Jiri Pelikan vide nella creazione dei consigli operai in Cecoslovacchia la conferma che la Primavera di Praga era un autentico movimento socialista e riformatorio che aveva come obiettivo il rafforzamento del socialismo e che rappresentava «una reale democratizzazione che avrebbe garantito la partecipazione diretta dei lavoratori alla guida della società socialista».

Mentre oggi l'Ungheria è ancora una volta avviata sulla strada delle riforme, le trasformazioni hanno già superato i programmi di Imre Nagy e Alexander Dubček e gli eventi del 1956 e del 1968 nell'abbandonare il ruolo guida del partito nel garantire libere elezioni nel quadro di un sistema pluripartitico e nell'aprire l'economia alle forze del mercato sia sul piano interno che su quello internazionale. Finora, tuttavia, vi sono, quando non sono del tutto assenti, scarsi segnali dell'affiorare in forma istituzionalizzata di un qualche tipo di democrazia dei lavoratori o di una qualche sorta di divisione socialista del potere a tutela degli interessi dei lavoratori. In Europa occidentale le conquiste storiche del movimento sindacale offrono ancora alcune contropartite alle forze del mercato o in una società capitalista. In Europa orientale al contrario la riforma economica mette alla mercé di un mercato senza vincoli una classe operaia disarticolata e segnata da decenni di repressione stalinista. L'esigenza di socialismo non è mai stata più evidente.

Imre Nagy nel 1956 e Alexander Dubček nel 1968 divennero rivoluzionari loro malgrado allorché le limitate riforme che introdussero stimolarono rapidamente la nascita di movimenti popolari che chiedevano trasformazioni assai più profonde e rivoluzionarie. Non è impossibile il ripetersi dello stesso fenomeno. Da questo in realtà potrebbe dipendere il futuro del socialismo nell'Est europeo.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto
 * docente di sociologia all'Università di Nottingham. Il suo libro «Ungheria 1956» è stato appena tradotto e pubblicato anche in Ungheria.